

Oggi si rinnova la Camera Alta

Giappone malato Dalle urne si attende la cura

ROMA. Partito liberaldemocratico in leggera perdita. Gli ultimi sondaggi alla vigilia del rinnovo della metà dei seggi della Camera Alta giapponese confermano quanto si sapeva da tempo: difficilmente il voto di oggi porterà sconvolgimenti politici. Il premier Ryutaro Hashimoto resterà con ogni probabilità in sella, forte della maggioranza alla Camera Bassa. Il voto, però, ha acquistato via via il valore di un appuntamento simbolico per valutare l'orientamento degli elettori in un periodo in cui sono andati in pezzi molte certezze del decantato modello giapponese. Per le strade di Tokyo si vedono sempre più spesso manifestazioni di disoccupati e il Giappone era la patria del lavoro a vita. I redditi delle famiglie sono sfalciati dai mutui contratti per acquistare appartamenti che ora valgono anche meno della metà. I rischi che pesano sul sistema pensionistico e gli scandali che hanno screditato personale politico e burocrazia hanno demoralizzato l'opinione pubblica. A ciò si aggiunge la svendita di importanti società finanziarie e di assicurazioni al capitale americano, che alimenta forti spinte nazionalistiche riemerge al grido di «fermiamo l'americanizzazione», «il Giappone deve dire no».

Dieci anni fa il Giappone faceva paura. Oggi si ha paura per il Giappone. Se la seconda potenza economica, una vera e propria cassaforte per i paesi ricchi dell'Ovest essendo il primo creditore del mondo, è paralizzato da una recessione che non ha precedenti, è tutto il pianeta che deve interrogarsi e che ne soffre gli effetti. L'Asia in crisi non ha più la sua locomotiva se non nella forma pericolosa della penetrazione commerciale *made in Japan*. Circolano due parole tra gli economisti per sintetizzare il problema Giappone: trappola della liquidità. Vuol dire che né il governo né, soprattutto, la banca centrale sono più in grado di stimolare l'attività economica cosicché la liquidità, quei flussi enormi di capitale che procedono a ondate, si riversa sul mercato internazionale alimentando a Wall Street e in Europa, cioè i porti sicuri della finanza, altre ondate speculative, fiammate dei prezzi in Borsa. È

una delle vie attraverso cui passano le crisi finanziarie nell'era della globalizzazione.

Come è potuto accadere che un paese ricco, produttivo, capace di imporre il proprio modello di crescita e di sviluppo a un continente intero (pur con differenze molto importanti), di mettere a dura prova l'industria occidentale (chi non ricorda il toyotismo, il modello di produzione flessibile in tempo reale?) sia passato da ritmi di crescita da capogiro negli anni '80 alla stagnazione degli anni '90 e ora alla spirale della recessione? Secondo l'economista americano Paul Krugman né l'effetto degli eccessi speculativi degli anni '80 né i debiti che attanagliano il sistema bancario né l'inefficienza della burocrazia e i clamorosi errori di politica fiscale del governo e neppure l'intralcio perverso di interessi finanziari, politici e mafiosi, all'origine degli sbandamenti con i quali il governo ha reagito alle crisi finanziarie negli ultimi mesi, sono spiegazioni sufficienti. Il fattore di fondo della debolezza giapponese sta nella demografia e nell'ideologia. «A causa del declino delle nascite e delle barriere all'immigrazione, il Giappone deve far fronte al drastico calo della popolazione in età di lavoro e ad un aumento altrettanto forte di pensionati - sostiene Krugman - . Ciò rende indispensabile un aumento del risparmio. Peccato che oggi in quel paese si investe a tassi zero e così accade quello che Keynes ci aveva spiegato: quando il risparmio desiderato eccede l'investimento, il risultato è la recessione permanente». Il Giappone avrebbe bisogno come il pane di qualche punto di inflazione perché in tal modo «chi prende a prestito del denaro si aspetta di ripagarlo meno in termini reali e ciò spingerà i giapponesi a spendere di più». Tutti sarebbero contenti, a cominciare dagli Usa. Peccato, però, che questa prospettiva eretica sia bloccata dai banchieri centrali, «che considerano la stabilità dei prezzi una priorità sempre e comunque». Ecco l'ideologia.

A. P. S.

Il FMI concederà oltre 10 miliardi di dollari a Mosca. Oggi gli ultimi dettagli del piano di salvataggio

L'Occidente aiuta di nuovo la Russia Arriva un altro prestito e frena la crisi Rinviata l'asta per la vendita della Rosneft, gigante del petrolio



La protesta dei minatori davanti al Cremlino

Chirikov/Ansa

ROMA. Le telefonate a mezzo mondo che Eltsin ha fatto l'altro giorno dalla sua dacia fuori Mosca - fra gli altri a Clinton, a Blair, a Kohl e a Chirac - non sono state inutili: le trattative con il Fondo monetario aperte ieri a Mosca sono andate in buon porto e la crisi è di nuovo sotto controllo. I russi hanno ottenuto un nuovo prestito internazionale che li tirerà fuori dai guai. Avevano chiesto 20 miliardi di dollari, ma dal FMI ne avranno solo la metà, mentre il rimanente dovranno raccogliarlo alle corti degli altri presidenti. L'accordo non è ancora siglato, ma le trattative sono a buon punto. Questi soldi serviranno a risanare un sacco di incresciose situazioni, tipo i salari non pagati da quasi un anno ai minatori, agli operai, ai soldati ecc. ecc. Che negli ultimi tempi hanno smesso di aspettare pazientemente come sono abituati a fare i russi e hanno iniziato a rumoreggiare nelle piazze (o sui binari dei treni, come è nel caso dello sciopero dei minatori siberiani). Questi soldi serviranno anche a oliare il meccanismo della produzione che dopo una ripresa soddisfacente è tornato nuovamente a ingripparsi. E saranno utili anche a dare forza al rublo che tutti gli esperti, anche tedeschi in testa, le più impegnate in Russia, danno per scontato che sarà svalutato. Insomma questi soldi sono necessari e urgenti ed è quello che Eltsin ha detto ai suoi «amici» occidentali. Che a loro volta hanno spiegato la situazione al direttore del FMI Michel Camdessus e ai dirigenti della Banca Mondiale.

Il rappresentante del FMI, John Odling-Smee, dunque, arrivato l'altra sera a Mosca, era ben orientato ad accontentare i russi e lo ha fatto. I colloqui sono avvenuti direttamente con il primo ministro russo, Sergei Kirienko. Prima i negoziati erano stati preparati da Anatolij Ciubais, il riformatore più odiato nel paese e più amato dagli occidentali, tornato di nuovo sul palcoscenico della grande politica dopo esserne stato allontanato quattro mesi fa quando fu licenziato l'ordine gabinetto del vecchio leader Cernomyrdin. Ciò che resta da definire, a quanto sembra, sono le garanzie. Il

Fondo Monetario vuole certezze sull'impegno del Parlamento ad approvare le misure del pacchetto anti-crisi messo a punto dal governo di

La crisi di liquidità ha impedito il pagamento degli stipendi e ha provocato un'ondata di scioperi. Allarme di Eltsin

Ma come mai la Russia si è trovata in questa drammatica crisi di liquidità? Due sono le cause principali: la prima è che il paese non riesce a dotarsi di un sistema fiscale decente per cui non raccoglie soldi da nessuno dei contribuenti, né grandi né piccoli. La seconda è che negli ultimi tempi sono andati male un po' di affari e tutto per colpa dell'andamento del prezzo del petrolio che

non è mai stato così basso nel mondo. L'affare più grosso andato a monte è quello della mancata privatizzazione della Rosneft, la testa di comando dell'impero petrolifero del paese. Messa in vendita nel novembre scorso, l'azienda è ancora lì, in attesa. L'ultimo rinvio dell'asta è stato deciso alcuni giorni fa: non sarà battuta il 16 luglio ma i termini sono stati estesi fino al 27 ottobre. Nella speranza che i prezzi del petrolio ricominceranno a crescere. Perché solo così torneranno a farsi avanti i colossi del settore che, come la Shell o BP, ora si sono ritirati. La Shell

partecipa a un consorzio di cui fanno parte i giganti russi delle materie prime Gazprom e Lukoil; mentre BP ha scelto di stare con un altro grande, Onexim bank, che controlla invece il nichel, l'argento e i diamanti. Il prezzo di base adesso è di 1,6 miliardi di dollari, una cifra che tutti i

concorrenti continuano a ritenere troppo alta pur essendo i russi partiti da 2,1 miliardi di dollari.

Per avere un'idea di quanto importante sia l'acquisto della Rosneft un quotidiano russo, Moskovskij Komsomolets, aveva usato tempo fa questa immagine: una fetta di groviera i cui contorni sono quelli della Federazione russa, il formaggio compatto è l'infrastruttura del settore petrolifero mentre i buchi sono le compagnie diventate private nel corso di questi anni. Ebbene in vendita è il formaggio, cioè la Russia stessa. Oggi la Rosneft rappresenta 6 aziende di estrazione, 4 di raffinazione e 17 di vendita. I suoi affari sono dappertutto ma soprattutto nei giacimenti più grossi, sul Caspio, negli Urali e nell'isola di Sakhalin. Lavora per estrarre 16 milioni di tonnellate sul Caspio, 300 milioni di tonnellate negli Urali e 310 a Sakhalin. La linea Urali-Sakhalin è quella del futuro, quella che porterà al petrolio del mar Glaciale Artico, la più grande riserva del mondo.

Maddalena Tulantì

Nigeria sepolto Abiola L'autopsia: fu infarto

LAGOS. Fu un infarto cardiaco ad uccidere Moshood Abiola: questa la diagnosi degli specialisti stranieri, dopo un primo esame della salma dell'oppositore del regime nigeriano, deceduto martedì alla vigilia della sua scarcerazione annunciata dal governo. Lo ha rivelato alla il medico di Abiola, Ore Falomo, avvisando tuttavia che si tratta di una diagnosi provvisoria, dopo l'autopsia eseguita questa notte. Gli specialisti stranieri illustreranno i risultati delle loro analisi in una conferenza stampa, annunciata fra qualche ora. Campioni dei tessuti prelevati dal cadavere, ha soggiunto Falomo, saranno inviati a laboratori specializzati in Gran Bretagna ed in Canada, per gli esami istologici del caso. La salma di Abiola, intanto, è stata sepolta con una cerimonia semplice, celebrata nella sua abitazione alla presenza di pochi amici intimi. Ma davanti alla casa oltre ventimila persone gremivano le strade, piangendo e pregando, per rendere l'estremo omaggio al defunto campione delle libertà democratiche calpestate dal regime militare.

Allarme a Londra dopo il ritrovamento di esplosivo e l'arresto di dieci presunti terroristi Trattative tra cattolici e orangisti Scontri a Drumcree, polizia sotto accusa Grave un protestante colpito da un proiettile di gomma

LONDRA. Trattative in stanze separate, con un consigliere di Blair a fare da spola. Jonathan Powell ha impiegato tutta la mattinata di ieri per convincere orangisti e cattolici a concordare sul luogo e sulla composizione delle delegazioni. Un avvio faticoso, ma le trattative indirette sono almeno un segnale di disgelo, l'occasione per mettere le carte in tavola e disinnescare la crisi. Le posizioni rimangono distanti, l'Ordine d'Orange - la più importante organizzazione protestante dell'Irlanda del nord - è determinato a sfilare in Garvagh road, per la tradizionale marcia che celebra la vittoria del Boyne del 1690. I residenti cattolici del quartiere di Drumcree a Portadown non vogliono cedere: in passato la marcia è stata occasione di incidenti e quest'anno suona come una sfida agli accordi di pace appena approvati. «Quest'anno non ci saranno sfilate a Garvagh road - ha detto un portavoce degli abitanti della strada - Non ci possono essere negoziati onesti in un clima di intimidazione e di paura».

Il contenuto dei colloqui mediati da Downing street è strettamente confidenziale. Nessuno è autorizzato a fare dichiarazioni prima della conclusione degli incontri. «Ci sono ancora molte difficoltà», ha detto un portavoce del governo britannico. Il tempo per un raggiungere un compromesso non è molto. Nel fine settimana sono previste 554 marce orangiste per celebrare e domani sono attesi a Portadown 100.000 ultranzisti protestanti, decisi a sfilare malgrado i divieti per riaffermare la loro identità, contro



McErlane/Ap

gli accordi di pace. E il rischio di incidenti è nell'aria, dopo una settimana di assedio a Garvagh road.

Per la sesta notte consecutiva ci sono stati scontri a Drumcree. La risposta della polizia, che ha teso un robusto cordone sanitario tra gli orangisti e la strada cattolica, è stata molto determinata. Una ventina di protestanti sono stati feriti da proiettili di gomma, un giovane di 26 anni raggiunto alla testa è in gravi condizioni. L'Ordine d'Orange ha chiesto l'apertura di un'inchiesta, ritenendo eccessiva la reazione degli agenti che avrebbero fatto un uso «sproporzionato» di proiettili di gomma con lo scopo «deliberato di intimidire e di far allontanare le persone presenti a Drumcree».

La polizia si è difesa diffondendo un filmato nel quale si vedevano i manifestanti fare uso di armi da fuoco e molotov contro gli agenti, 11 dei quali sarebbero stati feriti. Malgrado gli scontri nella notte, la tensione sembra comunque allentarsi grazie all'avvio di negoziati indiretti. Il presidio di orangisti a Drumcree si è assottigliato e se giovedì notte i manifestanti erano oltre 20.000, nella nottata di venerdì erano appena 4000. Le forze dell'ordine rimangono comunque in allerta. Il ritrovamento venerdì scorso di esplosivi a Londra e l'arresto di una decina di persone legate ad una frangia dissidente dell'Ira hanno confermato il rischio di colpi di coda del terrorismo.

Kosovo, serbi alle porte di Pec Civili in fuga

Le forze serbe hanno attaccato i sobborghi di Pec, seconda città del Kosovo, la provincia serba a maggioranza albanese. Lo rende noto il centro di informazioni albanesi a Pristina, precisando che numerosi civili stanno scappando nel vicino Montenegro. Fonti ufficiali serbe non hanno confermato la notizia. Intanto il portavoce dell'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck), Jakup Krasniqi, ha dichiarato al quotidiano in lingua albanese «Koha Ditore» che i gruppi armati non intendono sottomettersi all'autorità dei partiti politici. «Prima di tutto - ha chiarito - i partiti del Kosovo devono riconoscere l'Uck come forza armata del Kosovo e l'esistenza dello stato di guerra». Dopo aver precisato che l'Uck non riconosce il moderato Rugova come leader, ha detto che l'Esercito lotta per «la liberazione dei territori occupati».

HONG KONG. «Colpa mia». Il presidente dell'Authority aeroportuale di Hong Kong, Wong Po-yan, ha offerto le sue dimissioni, un gesto riparatore che anticipa le conclusioni dell'inchiesta sulla straordinaria inefficienza dello scalo appena inaugurato. Doveva essere un'opera da Guinness, ma finora i primati conquistati dal nuovo aeroporto Chek Lap Kok sono tutti di segno negativo: diecimila valigie perse in 48 ore, minacce di citazione in tribunale, grossisti sull'orlo di una crisi di nervi dopo aver visto marcire la loro merce incappata nelle maglie di una farraginoso burocrazia elettronica. Tutta colpa del sistema centrale informatico del mega-scalo di Hong Kong, il cervello che avrebbe dovuto gestire passeggeri e merci, bagagli e rifornimenti ai bar e che invece è andato miseramente in tilt. Disagi per tutti e qualcosa di peggio. La compagnia di bandiera olandese Klm ha denunciato la violazione delle norme di sicurezza, provocata dai disservizi elettronici: su un suo volo sono stati trovati bagagli che non appartenevano a nessuno dei passeggeri imbarcati, contrariamente a quanto prescrivono le regole base per la prevenzione di attentati.

Le dimissioni di Wong Po-yan non avranno un effetto immediato, anche perché il presidente dell'Authority aeroportuale intende comunque restare in sella fino alla scadenza del suo incarico nel prossimo novembre. Non basteranno comunque da sole a rimettere in carreggiata il gigante costato 20 miliardi di dollari e destinato - al contrario delle previsioni - a gravare negativamente sull'economia di Hong Kong, già provata dal crollo



Un aereo della Cathay Pacific fermo al terminal di Hong Kong Givoni/Ap

delle borse asiatiche. Le conseguenze del blocco dei cargo, intrappolati nella disfatte dei computer, sono già state stimate dal segretario alle Finanze Donald Tsang in una riduzione dello 0,1 per cento del tasso di crescita. E mentre la principale società del settore, la Hong Kong Air Cargo Terminals, ha deciso di continuare ad usare almeno per un'altra settimana il vecchio scalo - il temibile Kai Tak, considerato uno dei più pericolosi aeroporti del pianeta - i grossisti stanno già valutando la possibilità di citare l'aeroporto per farsi risarcire i danni subiti con il deperimento delle merci prese in ostaggio dai computer impazziti: si parla di centinaia di milioni di dollari. Anche l'associazione degli agenti di viaggio di Taiwan intende

chiedere un indennizzo al Chek Lap Kok per l'annullamento di un migliaio di biglietti: vista la difficoltà ad atterrare ad Hong Kong i passeggeri hanno preferito cancellare o rinviare a lungo termine la partenza, piuttosto che vedersi rimborsati in attesa di ore ed ore.

Le autorità aeroportuali assicurano che i disservizi e disservizi saranno presto risolti, cose che capitano quando si mette in moto un gigante come il Chek Lap Kok. Ma resta il dubbio che l'aeroporto sconti la fretta con la quale è stato inaugurato. Tenuto a battesimo da Clinton e Jiang durante il tour cinese del presidente americano, lo scalo sembra pagare a caro prezzo la passerella delle celebrità.